

## NEMMENO BIDEN SPAGNE LE TENSIONI IN MEDIO ORIENTE

NATHALIE TOCCI

**V**iene colpito un cargo israeliano da un missile iraniano ed è di nuovo alta tensione in Medio Oriente. Dopo un inizio 2021 all'insegna della riconciliazione, con la ripresa dei rapporti diplomatici e dei collegamenti tra Arabia Saudita e Qatar, il desiderio espresso dall'amministrazione Biden di riportare gli Stati Uniti nell'accordo sul nucleare iraniano, il giuramento del governo di unità nazionale in Libia, e la ripresa dei contatti tra Turchia e Egitto - così come con Emirati, Arabia Saudita e Israele -, torna il rischio escalation nella regione.

Non è la prima volta. La settimana scorsa una nave iraniana era stata colpita nel Mediterraneo, si sospetta da Israele, e poche settimane prima un'imbarcazione israeliana era stata attaccata da siluri iraniani nel Golfo di Oman. Le operazioni israeliane in Siria contro target iraniani aumentano, così come gli attacchi cibernetici, senza dimenticare l'assassinio dello scienziato iraniano a gennaio. L'Iran prende di mira target statunitensi in Iraq e l'amministrazione Biden fa altrettanto contro gli iraniani in Siria. All'invito degli europei di rilanciare i negoziati tra Stati Uniti e Iran sul nucleare, Teheran risponde: "Grazie, ma no grazie".

Cosa sta accadendo? Da una parte, l'esistenza stessa dell'amministrazione Biden ha potenzialmente aperto una nuova stagione di cooperazione nella regione. Gli attori regionali sanno che è finita l'era in cui Washington designava platealmente amici e nemici, sostenendo gli uni e colpendo duramente gli altri, militarmente e soprattutto economicamente. Sanno anche che Washington ha altre priorità, sia interne che internazionali, e il Medio Oriente non figura tra queste. Le potenze regionali non hanno cambiato i loro obiettivi, ma si stanno riposizionando in un contesto internazionale molto diverso, dimostrando maggiore apertura al dialogo e alla cooperazione.

Eppure esistono anche dinamiche contrastanti, e gli incidenti summenzionati, che spesso passano sotto il radar dei media internazionali, ne fanno parte. Da un lato c'è l'Iran, ben consapevole non solo di essere parte lesa dalla violazione statunitense dell'accordo sul nucleare dopo il ritiro di Trump nel 2018, ma anche che Joe Biden, nonostante le belle parole, per ora ha fatto ben poco per sospendere le sanzioni imposte dal suo predecessore. Il governo iraniano, che si avvicina alle elezioni presidenziali di giugno, non può certo permettersi di stare con le mani in mano osservando quelle che considera provocazioni israeliane e un'inaccettabile passività americana. E utilizza la leva più potente che ha: mettere in dubbio la libertà di navigazione dello stretto di Hormuz, il più importante snodo per le rotte energetiche mondiali. Da parte sua, Israele osserva con preoccupazione i segnali di apertura di Washington nei confronti di Teheran, mentre fa i conti con la realtà: gli accordi di normalizzazione con vari Stati del mondo arabo non stanno portando al ribaltamento degli equilibri regionali in cui sperava. E poi c'è l'amministrazione Biden stessa, convinta di voler rientrare nell'intesa sul nucleare, ma con il fiato sul collo di un Congresso che non vedrebbe di buon occhio se fosse Washington a fare la prima mossa di apertura nei confronti di Teheran.

In parole povere, siamo di fronte alla triste dimostrazione che in politica internazionale non sempre basta la buona volontà. Anche quando questa esiste ed è condivisa, pace e cooperazione non sempre vi fanno seguito. L'attacco di ieri probabilmente non porterà a un'escalation in Medio Oriente. Ma così come gli incidenti che lo hanno preceduto dimostrano, la via per un accordo tra Occidente e Iran, e per la cooperazione e la riconciliazione in Medio Oriente, rimane lunga e impervia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA